

CANTO XI

DOPO QUATTRO ANNI DI GUERRA

In Montevideo l'Eroe riprende il suo posto di difensore della mura, continuando a sottoporsi a quella vita di rischi e di sacrifici che procuravano alla famiglia sofferenze e privazioni. Abitava una casa in Calle de Mayo, abitazione modesta, ma allietata dal sincero amore coniugale e dal tesoro degli figli, che facevano dimenticare le preoccupazioni e la povertà.

Un giorno, secondo l'Autore, si diffonde per la città la notizia che la Legione italiana si ritirava in disordine verso le porte.

1.

Aspra durava in Uruguay la guerra,
Né Oribe ancor Montevideo piegava.
Sul mar, sul Plata, alla gloriosa sierra
Ognor l'Eroe l'assalitor fugava.
E nulla avea; chè nulla a quella terra
Per suo valor chiedea, per la sua clava
Quell'Ercole, che in sua stentata vita
Or rondinella avea: la sua Rosita.

2.

Del soldo militar solo vivea,
Di ciò ch'umil soldato ha per sostegno,
Onde marmorea non avea scalea,
Né plaustro aurato di sua fama degno.
Madonna Povertà sua ostel cingea,
Ma non movea gli ombrosi lai, lo sdegno
Della fedel famiglia, che, amorosa,
Era di lui, solo di lui desiosa.

TRA BATTAGLI ED ANGUSTIE

Sollecita come Andromaca, che all'annuncio della ritirata dei Troiani correva alle porte Scee, Anita monta a cavallo per recarsi al campo di battaglia. Prima di partire raccomanda al figlio Menotti di avere cura della piccola Rosita e di non portarla fuori, perché la giornata era rigida. Il fanciullo dapprima obbedisce, ma poi si stanca e pensa di uscire di nascosto per vedere se la madre tornasse. Mentre cerca di sgattaiolare, la bambina lo scopre e strillando lo segue. Spira un freddo vento australe e la piccina, mal coperta, trema intirizzita. Così l'incontra l'eroina che rincasa; subito con materna sollecitudine ella l'avvolge nel suo mantello e, rimproverando Menotti per la disobbedienza, la riporta a casa. In breve la figlioletta dell'Eroe è assalita da una violenta febbre e la madre, vivamente peroccupata, a

sera informa il marito. Questi l'indomani invia il medico della Legione, che diagnostica una polmonite fulminante, difficile a superarsi in quei tempi. Anita in tormentosa angoscia piange e prega, ma non prevede che quel male fosse così galoppante e non comunica la triste notizia al difensore di Montevideo. Verso il tramonto l'innocente creatura, spinta dall'istinto inconscio, chiede del padre e per vederlo tornare si fa portare dietro i vetri. Rosita poggia la fronte sul cristallo e, fissa alla strada, aspetta. A un tratto Anita, vedendo che la bimba resta immota e silenziosa, è presa da un terribile sospetto. La rivolge e si accorge che è morta. Si immagina la sconvolgente sorpresa.

Nel suo spasimo l'intrepida eroina non è diversa dalle altre madri. Pinage e invoca, si dispera e grida. Anche le leonesse ruggiscono di dolore, quando perdono i figli. Guardando la pallida salma, la fiera brasiliana s'abbandona alla disperazione e pronunzia frasi sublimi, che soltanto lo strazio di una madre sa dettare. Sono parole dolci e amare, tenere e tristi, che toccano profondamente.

Quando l'Eroe di Montevideo torna dalle rive del Rio de La Plata, rimane impietrito alla luttuosa scena che si presenta ai suoi occhi. Dapprima tace incredulo; poi, invocando il dolce nome di Rosita, si getta sull'inerte corpicino e, stringendolo convulsamente, singhiozza e geme. A un tratto, preso da un senso di ribellione, il disperato padre di alza e, portatosi al balcone, infrange col pugno la vetriata. A quell'atto Menotti, che si ritiene il responsabile della morte della sorella, trema di paura e, accostatosi alla madre, la prega di proteggerlo. Allora l'Eroe si domina e, piegato il ginocchio al suolo, abbraccia il figlio, dicendogli: „La colpa non è tua, fanciullo mio: se qui c'è reo, costui son'io". Con queste parole egli allude alle precarie condizioni familiari, che non avevano permesso di comprare alla piccinia un mantello.

Segue la commovente scena della sepoltura, che avviene in forma intima e privata: sonno presenti pochi amici; la cassa, contenente la morticina, è portata dallo stesso Eroe. „Ei portava sol per suo desio, quale d'affetto, di dolor tributo, che padre porge nel supremo addio a dolce figlia, raro fior perduto". Così il Poeta commenta l'atto dell'Eroe che trasporta a spalla la figlia all'ultima dimora. Sulla tomba della defunta l'affranto Campione indugia a piangere, inginocchiato e raccolto, e gli amici l'esortano a calmarsi. Allora egli dolorosamente mormora: „Ch'io pianga almen per una volta, amici, ch'anch'io ho un cor, che il crudo Ciel desola, e vita grama, ahì, ebbi e di infelici, e nulla or più m'allieta e mi consola".

La notte in casa Garibaldi trascorse triste e silenziosa. Non si cenò: non si dormì. Anita sedeva su nudo scanno col figlio dormente in grembo. L'Eroe passeggiava a passo grave per la stanza e, spesso, fermandosi alle vetriate, guardava verso il cimitero. A un tratto Anita, svegliandosi da un breve assopimento, balza in piedi come una forsennata e, gridando: „Figlia! Figlia!", corre verso il balcone. L'apre e, affacciata alla ringhiera, invoca: „Rosita, figlia mia! Trona al tuo nido, errante capinera". Così dicendo rompeva in sciocche risa, strappandosi le chiome. L'Eroe accorreva sollecito e, scotendola, la riportava alla ragione e la persuadeva a rientrare. La misera donna raccontava di aver visto la figlia che la chiamava, battendo la mano alla vetriata. La piccola era in gonnellina ed, esposta al freddo, tremava tutta quanta. Menotti, che era stato destato dalle grida della madre, ascoltava quelle parole e, credendo nella sua ingenuità che la sorellina sentisse veramente freddo, pensava di fare qualcosa. Così all'alba, mentre i genitori, vinti dalla stanchezza e dall'angoscia, dormivano, si avvolse nel mantello e uscì. Si recò al cimitero e là, illudendosi di non essere visto da nessuno, si accostò alla tomba di Rosita e vi depose il suo manto. Poi, furtivo come prima si allontanava in fretta e tornava a casa. Egli credeva che l'impresa si era conclusa nel migliore dei modi. Invece dopo qualche ora un uomo bussava alla porta di casa Garibaldi: era il custode della certosa, che aveva osservato silenzioso la scena e riportava il mantello.

Intanto dal campo giunge un messaggero che informa come la Legione, senza la guida del suo duce, non regge all'avversario. L'Eroe, prostrato dalla grande ambascia, scrolla

le spalle e tace. Per lui parla Anita che nel dolore si mostra più forte del marito. Ella, infatti, rimandata la staffetta con l'assicurazione che il Generale sarebbe venuto al più presto, porge al suo Cid le armi e il mantello e l'esorta a riprendere il suo posto nella nobile lotta per il riscatto dei popoli. Ma l'Eroe dei due mondi si rifiuta. Egli si sente colpevole verso la famiglia per i disagi a cui la sottopone e vuole cambiare sistema di vita. Vuole abbandonare l'alta missione a cui si era consacrato per assicurare ai suoi cari una vita più facile e più sicura. Ecco ciò che dichiara ad Anita a giustificazione del suo rifiuto, ma l'eroina, degna sposa del liberatore dei popoli, non è d'accordo con lui: essa vuole che lo sposo persista nella generosa lotta intrapresa, che si mostri „saldo e prode sempre, l'essere egregio dalle rare tempre". Si accende un vivace dialogo, in cui i due interlocutori difendono con validi argomenti le loro posizioni. È un brano che rivela gli intimi affetti dell'anima di Garibaldi, le sue debolezze di comune mortale, la sua delicata sensibilità, in una parola la sua profonda umanità. È, quindi, un brano antierico di rinuncia e di ripensamento, che sconfessa l'eroismo e la gloria, ma, se abbassa il guerriero, esso esalta l'uomo; svela la seconda faccia della medaglia, e ciò non nuoce alla grandezza dell'Eroe; anzi la completa e l'accresce, perché la figura di Giuseppe Garibaldi è ammirevole non solo per le sue doti eccezionali di valoroso guerriero, ma anche per la nobiltà e la sensibilità del suo animo.

Nella sua discussione con Anita il Cavaliere dell'umanità sembra irremovibile, ma la sua ostinatezza è solida come un castello di carta. Quando, infatti, il messaggero torna e annuncia che un gruppo di traditori, capeggiati dal capitano Danuzio, istiga la Legione ad arrendersi al nemico, allora il fedele custode dell'onore italiano dimentica ogni vile proponimento e corre al campo. Alla sua apparizione quei rinnegati, che avevano speculato sulla sventura familiare del Generale, sono presi da grande vergogna: impallidiscono, abbassano gli occhi e si ritirano verso il campo argentino, prima lenti, poi a passo veloce.

L'episodio si conclude con la scena eroica di Garibaldi che, pur nel dolore, trascina alla battaglia al fatidico grido „Avanti!".

ANDROMACA ALLE PORTE SCÉE

3.

S'effonde un dì che l'itala Legione
Verso le mura sbaragliata volge.
Trepida, Anita, per il suo Campione,
Sella il cavallo e del mantel s'avvolge.
Al buon figliol, che lascia alla magione,
Intransigente questo dir rivolge:
„Tu non uscir, ma bada alla piccina;
Tanto, è ventosa e grigia la mattina".

4.

Andromaca pareva, d'Eezion la figlia,
Del difensor di Troia l'alma sposa,
Quando solerte con tremanti ciglia
All'alte Scée correa, d'ansia affannosa,
Ch'udito avea che livida, scarmiglia
Urgea Bellona avversa ai Troi, furiosa,
Tal che pur d'Ettore la spada salda

Non resistea dei Danai all'orda balda.

5.

Lesta l'amazzon monta in su l'arcione;
Stimola brusca e la cavalla infoca.
Docile il bimbo resta alla prigionie
E coll'infante s'intrattiene e gioca.
Ma presto il tedio il punge come sprone,
Tal che il ritorno della madre invoca.
Giunger pensa al fondo della via,
Onde esplorar se quella omai venia.

6 .

Ei di soppiatto indossa allor la cappa
E sguscia via legger siccome grillo.
Fuor dall porta, ormai sicuro, scappa
Quando il trattiene prepotente strillo.
È la piccina che i capei si strappa
E chiama e viene con incesso arzillo.
Con stizza e delusion quei la rimira;
Poi, presala per man, con sé la tira.

7.

L'aere sferzava soffio micidiale
E, mal coperto, il frugolo tremava.
Seguia il compagno a passo disuguale
E gli occhi e i pugni rigida serrava.
Pur nel visetto ella apparia gioviale,
Ché quale adulta col fratello andava.
Intanto il gel le penterava in petto
E paonazzo divenia il suo aspetto.

8.

Percorso aveano i piccoli un buon tratto
Quand'ecco appar la madre, che li vede.
Essa il corsier rattien con braccio ratto
E, poi che poggia frettolosa il piede,
Prende la bimba e al corpicin contratto
Il caldo manto premurosa cede.
Indi l'accoglie al petto e move presta,
„Amor di mamma!” ripetendo mesta.

9.

Menotti il baio per la briglia guida;
Triste, compunto, a capo basso viene.
La madre il guarda e: „Sciagurato! - grida -

Guai se qualcosa, ahimé, le sopravviene!
Al santo protettor, se n'hai, t'affida,
Ché il padre tuo col suon delle verbene..."
E intanto al sen la bimba si stringea,
Che nel tremor le palpebre chiudea.

10.

E la baciava e la chiamava a nome
Con quelle frasi solo a madri note;
E la blandia sulle dilette chiome,
Sulla perlacea fronte, sulle gote,
Ognor veloce porcedendo, come
Avesse sotto il pié lubriche rote.
Stanca, affannata arriva alla magione
E tra le coltri il suo tesor compone.

11.

Già l'assalia la febbre e la piccina
Cheta restava, immota in suo giaciglio.
A lei la madre s'assidea vicina
E la mirava con inquieto ciglio.
Or le toccava il polso e la manina,
Quindi le guance e, conscia del periglio,
Profonda s'affliggea, mentre confuso
Il reo resava, in gran silenzio chiuso.

12.

Poi che dal campo il padre a sera riede,
Dotto del caso la consorte il rende.
Al letticciolo ei taciturno accede
E della figlia sulla fronte stende
Grave la man. Che scotta ben s'avvede;
Che v'è mestier d'un medico comprende,
Onde: „Doman - conclude in apprensione -
Solerte invio il dottor della Legione”.

13.

Quando il pediatra la mattina giunge,
In gran periglio giudica l'inferma:
Fulmineo morbo i suoi polmoni punge;
Palese il rauco fiato lo conferma.
Quel pronto l'uso dei rimedi ingiunge,
Ma, cauto, nulla di sicuro afferma
Sul risultato della tarda cura,
Tal che d'Anita l'alma si rioscura.

14.

Appreso, il Duce, l'improbo referto,
Alla magion tornò quel dì precoce.
Scrutò sospeso l'innocente e, incerto,
Al capezzal sedette in pena atroce.
Tremula il ciglio, la piccina, aperto,
Riso d'amor gli volse e poi con voce
Fievole, pia: „Sono malata!” disse
E le pupille più su lui non fisse.

15.

Da gran pietà, dal duol, l'Eroe, conquiso,
Quelle spallucce tenero stringea
E, sul guancial piegato il fiero viso,
Furtive irrigue lacrime spandea.
Ognun sentiasi vivo il cor reciso,
Né al caro desco a desinar sedea.
Quella fu notte d'alta veglia e affanno,
Ché si temea l'irreparabil danno.

16.

Poi che l'inferma ai rai del novo giorno
Appar men calda e in volto più serena,
All'ardue mura fa il Campion ritorno,
Dove ognor bagna di sudor l'arena,
Or che a difesa squilla pronto il corno,
Or che sull'oste assalto si scatena.
Sola la madre con la bimba resta
E con più speme le sue cure presta.

LA MORTE DI UNA RONDINELLA

17.

Fin al meriggio l'empio morbo stagna,
Ma poi la febbre cresce a tutta lena:
Di rotto pianto Anita allor si bagna
E ardente prega Iddio con curva schiena.
La sua creatura mormora, si lagna
E in suo languor, si volge e si dimena.
Essa in delirio più non ode e intende;
Par che la morte già le braccia tende.

18.

Il sole ormai pendea sull'orizzonte,

Quando la bimba, qual dal sonno desta:
„Mamma, - sussurra con tranquilla fronte -
Perché lontano il babbo ancor si resta?”.
E affabil quella: „Ancor combatte al fronte,
Ma all’angiol suo già torna; già s’appressa”.
„Tu taci! - aggiunge - Posa, o mia Rosita!”.
E ad assopirsi placida l’invita.

19.

Chiude l’ingenue ciglia ella sommessa,
Ma poi, impaziente, a domandar ritorna:
„Perché la guerra, o mamma, ancor non cessa?
Perché a Rosita il padre suo non torna?”.
E buona Anita: „È già per via; s’appressa.
Su, tal pensiero dalla mente storna”.
L’infante allor: „Ch’io guardi dal balcone:
Lo scoprirò che move alla magione”.

20.

La pia indulgente siede all’alta loggia,
La bimba in grembo, avvolta in folto scialle.
La piccola al cristal la fronte poggia
E assidua adocchia il limitare e il calle,
Ove sottil discende uggiosa pioggia
Da tenui nubi nel tramonto gialle.
Intenta guarda la paziente e tace:
Poi più non batte cilgio e immota giace.

21.

„Piccola!” - Anita mormora dubbiosa, -
Ma non riscote al suo chiamar risposta.
„Amor, Rosita!” - insiste timorosa, -
E trepida dal vetro la discosta.
„Mio Dio!” ripete e a sé la volge ansiosa,
E attento l’occhio al cereo viso accosta.
„Figlia!” stravolta, allor straziante grida
E rompe l’etra di singulti e strida.

22.

„Rosita!” implora; „Bimba mia!” richiama,
Mentre convulsa al talamo la porta.
Piange la folle, scarmigliata chiama,
Ma non l’ascolta la fanciulla morta.
E l’orba madre s’abbandona grama
E inconsolabil geme e si sconsorta.
Umil prostrato, il figlio in gran tristezza

La morticina nella man carezza:
23.

Dolce la bacia con afflato anelo
E: „Sorellina! - querulo si duole -
Io non sapea che quell’immitte gelo
T’avea a rapire ai regni senza sole.
Or peregrina ai campi d’asfodelo,
Timida movi per l’opache aiole.
Già forse giochi coi compagni novi,
Né più desio del tuo Menotti provi”.

24.

Misera, lassa, lenta in sui ginocchi,
Languie la madre in tal sospir ferali:
„Svegliati, amor! Dischiudi ancor quegli occhi,
Che sol le stelle possedeano uguali!
Torna ai trastulli, ai cari tuoi balocchi,
Tristi, negletti, ai posti, ai luoghi usuali.
Torna a noi tutti, al fratellino in duolo,
Nei lunghi giorni or nei suoi giochi solo.

25.

Sorridi alla tua mamma, o mia Rosita,
A chi ti diede il fiato e l’almo sole.
Allegra ancor la nostra angusta vita
Coi dolci vezzi e l’infantil parole.
Il dì s’allunga e alla stagion fiorita
Andrem pei prati a coglier le vïole.
Ma che mai dico in mio pietoso inganno?
Più per Rosita i fior non spunteranno!

26.

Ladra fuggisti, tenero fringuello,
Impaga quasi dell’ostel paterno.
Noi non ti demmo inver caldo mantello,
Che ti coprisse dai rigor del verno.
Solo il comprammo, parchi, al grandicello,
E non pensammo a te, ché ad anno alterno
Far si potea. Ma tu non aspettasti
E il miser nido implume abbandonasti!”.

IL DOLORE DI UN PADRE

27.

Quando dall’armi il Difensor tenace

Al focolar ripara ignaro e stanco,
Muto, impietrito sulla soglia giace,
Né si sorregge sul provato fianco.
Mira la scena esterrefatto e tace,
E ancor non bagna il tetro volto bianco.
Parea lo sposo della Niobe altera,
Che sfidò l'ira di Latona fiera,

28.

E ancor sul Sipilo, perenne foce,
Tregua al dolor, ch'ognor l'affanna, aspetta.
„Rosita!” esclama alfin con debil voce
E sull'inerte corpicin si getta:
E plora e geme nell'angoscia atroce,
Qual che si strugge e chiede alta vendetta,
Se mai non trova più il tesor prezioso,
Che avar guardava in ferreo scrigno ascoso.

29.

Come fanciullo s'affliggea l'affranto,
Oppresso, squallido, in sua doglia assorto.
Repente ruppe in miserando pianto
E volse attonito il sembiante smorto:
Il bimbo rimirò, che gli era accanto,
La mesta donna a fronte, e, in piedi sorto,
Alla finestra fisso si diresse
E agli appannati vetri il capo impresse.

30.

Guardò poi bieco il ciel che s'annerava,
Cadendo umida già la prima sera,
E, stretto il pugno, come intorno a clava,
Forte colpia la fragile vetriera.
Chiara al fragor la stanza risonava,
Come a crosciar di rotto mar riviera.
Vaga, indolente Anita il ciglio volse;
A lei Menotti pavido s'accolse,

31.

E „Mamma! - supplicava in suo terrore -
Mamma, ti prego, tienimi a te presso!
Tutto s'accende e infuria il genitore
E sai il castigo che mi fu promesso”.
„Taci, figliuolo; scaccia ogni timore. -
L'afflitto padre rispondea dimesso -
La colpa non è tua, fanciullo mio:

Se qui c'è qualche reo, costui son'io".

32.

Sì detto, avanza mite verso il figlio
E, al suol piegato, tenero l'abbraccia,
Stille versando languide dal ciglio,
Poggiando sul fanciullo l'egra faccia.
Questi, sicuro ormai del suo consiglio,
Gli avvolge al collo l'amorose braccia
E „Padre! - esclama con immenso duolo -
Abbiám perduto il garrulo usignolo!".

33.

Triste nel giorno appresso in su la sera
Del funebre corteo la muta scena.
Correa per l'aure un tocco, una preghiera;
Turbo levava in vortici l'arena.
Di fidi amici in mezzo a breve schiera,
L'Eroe, dipinto in fronte d'alta pena,
Sull'omero traeva l'esigua bara,
Che racchiudea la pargoletta cara.

34.

Ei la portava sol per suo desio,
Quale d'affetto, di dolor tributo,
Che padre porge nel supremo addio
A dolce figlia, raro fior perduto.
Guarda il Guerriero come poggia pio
Sul caro legno il volto suo barbuto,
Soffice quasi carrezzar vi voglia
Della piccina l'innocente spoglia.

35.

Quando la salma nella tomba scese
E fu sottratta dei viventi al mondo,
Al chiuso marmo il triste Eroe s'appese
E pianse ancor nel lutto suo profondo.
A lungo, astratto, alle memorie attese,
Sulla serrata pietra gemebondo,
Finché gli amici: „Basta!" l'esortaro
Ed ei lor disse con accento amaro:

36.

„Ch'io pianga almen per una volta, amici,
Ch'anch'io ho un cor, che il crudo Ciel desola,
E vita grama, ahi, ebbi e di infelici,

E nulla or più m'allieta e mi consola!
Rondine ess'era nei suoi dì felici,
Gioconda farfarella ch'agil vola
Dal glicine al giacinto, a dalla rosa
Ad altro fior si libra, e mai non posa!

37.

Or resta là la pargoletta mia,
Nel gelido sepolcro tutta sola.
Quando noi andrem da questa terra via,
Lei rimarrà nella deserta aiola;
E se col tempo tutto, ahimé, s'oblia,
Presto di lei non sonerà parola,
E allor davvero più sola, più tapina
Sarà nel suo abbandon la mia piccina!

38.

Rosita mia!" L'Eroe singhiozza, piange
Sommesso, chiuso in suo dolor secreto.
S'intende appien lo spasimo che l'ange,
E più nessun bisbiglia a lui indiscreto.
Sul colle il sol l'estrema luce frange,
Mentre il libeccio col suo soffio inquieto,
Nello squallor della brumale sera,
Squassa la chioma dei cipressi nera.

39.

O notte insonne che l'Eroe trascorse,
Poi che la bimba al cimiter fu sola!
La vota stanza assidio ei grave scorse,
Né volle cibo, né scambiò parola:
Lungi dai vetri spesso il guardo sporse
Della sepolta ver l'oscura aiola.
Su nudo scanno col dormente figlio
Restava Anita, pietra il muto ciglio.

LO STRAZIO DELLA MADRE

40.

China talor, disfatta, s'assopia,
Ma ancor l'ambascia le schiudea le ciglia.
Ratta dal sonno all'alba trasalia,
Gridando forsennata: „Figlia! Figlia!”
E del balcon prendea la dritta via,
Togliendo al gramo dorso la mantiglia.
Fuor dai cristalli livida mirava

E poi che nulla, misera, avvistava,
41.

Con man sollecita l'imposte apria
E s'affacciava al gel, sulla ringhiera,
Chiamando ognor: „Rosita, figlia mia!
Torna al tuo nido, errante capinera!”.
Rompea po' in sciocche risa e, in sua follia,
Le peste chiome si stracciava fera.
L'accorto Eroe solerte la scotea
E al tetto ancor suadente la spingea.

42.

Ella sul petto il crin gli abbandonava
E tra i singhiozzi a lui, che non sapea,
„Iosé! Iosé! - sconvolta mormorava -
Là dietro i vetri all'aere rio scorgea
La piccINETTA mia, che m'invocava
E alla vetriata l'esil man battea.
Tutta tremava al freddo la piccina,
Che solo avea a ripar la gonnellina!”.

IL GESTO DI UN FANCIULLO

43.

Il buon Menotti, che destato s'era,
Porgea l'orecchio col respir sospeso,
Mentre la voce del Campion leggera
Cercava consolar lo spirto acceso
Di quella madre, bianca come cera,
Che della doglia non soffriva più il peso,
Simile a quei che, da tormenta avvinto,
Più non resiste e cede al suolo vinto.

44.

Scialbo spuntava di quel dì il mattino
E, qual custode pio de la consorte,
L'Eroe sul letto le sedea vicino,
Poggiando sul guancial le ciglia assorta.
Di casa usciva il fanciullo clandestino
E al pallido giardino della Morte
Il piè' movea, ravvolto in suo mantello,
Finché toccava il funebre cancello.

45.

Guardingo pei viali egli incedea,

Volgendo occhiate all'urne e all'alta calma,
E, quando l'umil tumulto scorgea,
Che di Rosita custodia la salma,
All'erma pietra timido movea
E sì parlava della bimba all'alma:
„O tenerella, morta sorellina,
Perché t'aggiri al freddo, in gonnellina?

46.

Se tu staman venisti al nostro ostello,
Per domandar calor di folto panno,
Io venni qui per darti il mio mantello,
Onde non sentia più del gel l'affanno.
Ecco, Rosita: il pongo in su l'avello
E torno ai genitor, che nulla sanno.
Perdon, Rosita, se no 'l feci allora,
Quando del sol godevi lieta ancora!”.

47.

Ratto, sì detto, il bimbo s'allontana,
Volgendo il vigil guardo a quando a quando.
Dritto sorpassa la funerea piana,
Ma batte i denti, intirizzito andando,
Ché non indossa più la buona lana,
Ch'al corpo offria ristor, conforto blando.
Lascia egli alfin la squallida campagna
E il filo albergo celere guadagna.

48.

Quatto, solingo il reduce risiede
Senza sospetto alcun, quando alla porta
Ritto individuo tenebroso vede,
Che bussa e in braccio il suo mantello porta.
Ma, torpido, il Nizzardo soprassiede,
Ad indolente ugual cui nulla importa.
Così che l'uom s'inoltra e a lui d'accanto:
„Sono - dicea - il guardian del camposanto.

49.

Venni a portarvi il manto, che il fanciullo
Della defunta sul sepolcro espose,
Credendo in suo pensier di piccol grullo
Ch'ai morti giovin mai siffatte cose.
Comprare un panno, so, non è trastullo
E il bimbo lo sapea quando 'l depose”.
Spinse l'affranto il lagrimoso guardo

E: „Grazie!” mormorò con labbro tardo.
DISERZIONE DI UN MARAMALDO

50.

Del dì seguente s'effondea la luce,
Quando compunto arriva legionario
E informa come al campo, senza duce,
Più la Legion non regge all'avversario.
Qualcun codardo già alla resa induce;
C'è chi dell'oste è perfido emissario.
Senza la guida del Rettor supremo
Montevideo è giunta al giorno estremo.

51.

Gli omeri scrolla il Generale e tace,
Mentre il responso il fermo araldo attende.
Risponde Anita, la consorte audace,
Che dello sposo il vil pensier comprende.
„Corriere, - afferma, in suo parlar vivace, -
Ritorna al campo e annunzia ch'Ei riprende
Il suo comando e il posto di battaglia,
Pur nell'affanno ch'aspro lo travaglia!”.

52.

Il volontario pronto s'allontana
E Anita l'armi al suo guerrier prepara:
Porge il mantel, la curva durlindana,
Le ferree canne e risoluta, chiara:
„Cessa, - l'esorta - da un'angoscia vana!
Riprendi fier la nobile tua gara.
Lo so, lo so l'amor che portavi,
Che il padre più felice ti stimavi”.

53.

„No! - le risponde il Duce sospirando -
Non tornerò più all'armi, alle battaglie.
Della Legion depongo già il comando,
Né guardo più dell'Urbe le muraglie.
Con mite vanga cambierò il mio brando
E del Brasile andrem nelle boscaglie,
Onde condurre giorni più sicuri,
Lontani dai perigli e meno duri”.

54.

„È tardi ormai! - ribatte la consorte -

Non puoi tradir l'ufficio, l'alto impegno,
Che il Ciel superno ti prescrisse in sorte,
E di cui fosti sino ad or sì degno.
Io te l'impongo! Sii in tua pena forte
E impugna ancor della giustizia il segno.
Fa' che ti scorga saldo e prode sempre,
L'essere egregio delle rare tempre.

55.

Non farmi, no, pensar che sei un codardo,
Tu che il mio orgoglio fosti, il grande vanto.
Torna l'indomo paladin gagliardo,
Per cui, ammirata, ti stimai cotanto.
Se mai d'amor per te mi punse il dardo,
Se suscitasti nel mio petto incanto,
Fu per lo spirto audace e generoso,
Onde già sei, d'un Cid al par, famoso”.

56.

„Ah, t'ingannasti! - ei geme - Ch'io non sono
L'eletto del Signor dell'universo.
Io non udii sull'alto Sinai il tuono,
Né in mar giù vidi il Faraon sommerso.
Non valgo un Giosuè, al cui poi suono
Già cadde il mur del Gerico riverso.
Or cerco pace; sol pietà vi chieggo,
Io che più nulla, misero, possesso!”.

57.

„Possiedi alquanto! - l'eronina afferma -
Della Boyada, tu, l'eroe glorioso.
Prosegui il tuo cammin con fronte ferma;
Sostieni ancor chi langue doloroso.
Tu, giustizier dei popoli, conferma
Quanto hai promesso al mondo ardimentoso.
Ricorda che la lotta che ingaggiasti
È solo, come spesso a noi parlasti,

58.

Il primo passo d'un più grande sogno,
Che compia inter degli uomini il riscatto,
Se pur li toglie ai torti a al vil bisogno
E li raccoglie in più fraterno patto.
Tal novo mondo anch'io, Iosé, l'agogno,
Ché bello e santo è un avenir siffatto,
Onde mai più su questa terra avvenga

Che per miseria un piccolo si spenga.
59.

Fa' che Rosita non sia morta invano,
Ma frutti opimi il suo olocausto dia,
Qual di colei ch'al gran riscatto umano
La dolce vita in sacrificio offria.
Giammai ti giudicammo ingiusto e insano,
Né ci lagnammo della vita ria.
A noi che abbiām sofferto e abbiām creduto
Non puoi così negar, con un rifiuto”.

60.

„Voi confidaste, ma credeste a un folle;
Patiste per suo amor, ma per chi mai?
Forse per un che troppo per sé volle,
Brillar desiando della gloria ai rai.
Or sol rimorso nel mio cor ribolle,
Ché a stenti, a tribolli vi condannai,
Io che lasciai la mia piccina ignuda
E, morta, l'interrai con l'alma cruda!”.

61.

Qui trafelata altra stafetta giunge
E: „Presto! Presto, generale! - grida -
Infame schiera all'oste si congiunge
Col capitan Danuzio che la guida”.
„Se ancor tardate, - il messenger soggiunge -
Altra brigata all'Argentin s'affida”.
„Canglie!” esclama furibondo il Duce
E a gran carriera al campo si conduce.

62.

Là da rialto il Condottiero scorge
Il disertor col Maramaldo in testa,
Che vil consigli ai legionari porge
E del nemico l'alta forza attesta.
Quando l'iniquo dell'Eroe s'accorge,
Tronca l'arringa e come sasso resta,
Mentre il Leone il fissa fremebondo,
Stringendo il pugno con dolor profondo.

63.

„Vigliacchi!” egli urla con rabbiosa voce.
„Via, traditori!” rugge a tutta possa.
Parea il figliolo di Peleo feroce,

Che il grido imman lanciava dalla fossa,
Quando, trafitto dall'annuncio atroce,
L'armata achea chiamava alla riscossa,
Agli uccisor di Patroclo imprecando,
E guerra e piaghe e morte minacciando.

64.

Sdegnoso impugna il Giustiziere il brando
E contro i tristi avanza tutto solo,
Ognor lanciando torvo quel comando,
Con piè terribile calcando il suolo.
Ascolta il Guida basso il turpe bando
E si ritrae col complice suo stuolo:
Movono lenti, poi di schietta lena,
Finché fuggendo sfiorano l'arena.

65.

„Avanti! - grida il Capo alla Legione -
Cotesto è giorno d'ira e di vendetta!”.
E la fremente lama all'aere espone
E primo all'urto con ardor si getta.
Ogni manipol balza alla tenzone;
Febbrile dietro il Vindice s'affretta.
Squillan le trombe con richiamo roco;
Brillano l'armi al crepitio del foco.

66.

L'Eroe le schiere all'impeto guidava,
Ma col pensier sovente s'astraea,
Ché alla sua bimba il core gli volava
E udir quella vocina ancor credea,
Che coi vezzosi modi gli parlava,
Col dolce dir che l'anima gli molcea.
Più d'una volta soffocò un singhiozzo
E il suo incitar rimase in gola mozzo.

VITTORIE E SCONFITTE

Intanto ad India Muerta l'esercito uruguayano subiva un'altra disastrosa sconfitta. Sull'episodio la Jessie Withe Mario riferisce quanto segue: „Spietati furono i vincitori: oltre i morti sul campo, duemila prigionieri per comando di Rosas furono torturati; poi, o strangolati o bruciati vivi. Molti si smarrirono in quelle immense lande. Ribera e coloro che erano con lui scamparono, ricoverandosi nel Brasile”.

Come dopo la battaglia dell'Arroyo Grande, anche questa volta Garibaldi rianima la depressa Repubblica dell'Uruguay. La risollewa col vittorioso combattimento alle Tre Croci, dove infligge gravi perdite al nemico, uccidendo tra gli altri il generale Nuñez, uno degli

ufficiali più valorosi di Oribe. Inoltre la Legione ritornava a Montevideo con largo bottino di animali”.

Nella seconda parte del Canto XI l'Autore racconta che Garibaldi, nominato ammiraglio della flottiglia uruguayana, non dava tregua alla squadra argentina che chiudeva la città dal mare: ora sotto gli occhi del nemico catturava velieri mercantili e li tascinava in porto; ora si attirava addosso tutte le navi del blocco per favorire l'entrata delle provvigioni; di notte, poi, molestava con improvvisi assalti. Di conseguenza a sera la flotta di Rosas levava le ancore e si portava in mare aperto. Allora l'audace ammiraglio pensò di attaccarla alla luce del sole. Così un giorno con le sue piccole cannoniere uscì dal porto per assalire tre grosse navi da guerra, che disponevano in complesso di 144 cannoni. Tutto il popolo di Montevideo era sulle mura per assistere all'eccezionale spettacolo e applaudiva i coraggiosi, che si accostavano al nemico.

Già si puntavano i cannoni e le micce erano pronte a dare il fuoco, quando l'ammiraglio Brown ordinava al suo naviglio la ritirata e si sottraeva alla sfida del marinaio ligure. Indescrivibile l'entusiasmo della folla, che si riversava al porto ad accogliere l'indomito difensore della città, considerato ormai l'unico scudo sicuro.

L'incredibile episodio, che potrebbe sembrare esagerazione o pura invenzione, storicamente è vero.

LA SCONFITTA DELL'URUGUAY AD INDIA MUERTA

67.

Ad India Muerta l'Uruguay ancora
Incrocia l'armi, ma con ria fortuna.
Smunta, sgomenta, la Città si scora,
Ch'ormai non serba più speranza alcuna.
Forte nell'alma il Ligure s'accora
E a nove imprese la falange aduna.
Con memorabil fatto illustre ei crede
Nei cor depressi rinnovar la fede.

COMBATTIMENTO VITTORIOSO ALLE TRE CROCI

68.

Esce dall'urbe il Condottier preclaro
E la Legione alle Tre Croci apposta.
Trapassa stormo dell'insidia ignaro
E il Battaglione prorompe d'ogni costa.
Soccombe l'orda senza alcun riparo;
Si trae, s'arrende pavida, scomposta.
Acclama il popol l'invincibil stuolo
Che onora Italia in sì remoto suolo.

UN EPISODIO PRODIGIOSO

69.

Sbarra dal mar la strapotente flotta
E col cannon Montevideo tormenta.
Quel rombo assiduo al gran Patriota scotta
Ed incredibil, strana impresa tenta.
Sumache aduna, barche, l'arma a lotta
E all'arrembaggio qual corsar s'avventa.
Ebbra, profusa corre l'Urbe all'alto
Per contemplar, pe incitar l'assalto.

70.

Solca aggressiva la flottiglia l'onda,
Bianca schiumando sui ricurvi fianchi.
Si stacca, arretra la sabbiosa sponda,
Proni vogando i remator sui banchi.
Di mille legni il cresco mar ridonda,
D'ardite imbarcazion, di volti franchi.
Si ferve il glauco mar presso Thaiti,
Ancorando i velier presso quei liti.

71.

Ma redimiti son, sinceri, amici
Gli indigeni del sud, dei mar australi,
Ché, in Eden sparsi, in isole felici,
Sconoscon del progresso i tristi mali.
Son gli Argentin inver tutti nemici
Di lor vicin chiamati gli Orientali,
Perché del Plata tengono la riva
Che prima d'Iperion si scalda e avviva.

72.

Ecco puntate truculente l'armi;
Ecco già i tonfi, le bordate iraci.
Senti i comandi, i risonanti allarmi,
L'atro rombar, le raffiche vivaci.
Or par nessun risieda, si risparimi;
Tutti combatton fervidi, pugnaci.
Rapida l'onda ai bronzei rostri sfugge;
Feroce l'Urbe dalle mura rugge.

73.

La grande squadra l'Italian toccava;
Già si lanciavan gli alti arpion, le funi,

Quando le vele l'Argentin spiegava,
Scegliendo al sol le cupe notti illuni.
„Vittoria!” urlava la falange brava;
„Vittoria! Urrà!” si ripeteva comuni.
„Italia! Italia!” il muro rintronava
E il vasto Ocean dell'eco risonava.

ACCOGLIENZE TRIONFALI AL DIFENSORE DI MONTEVIDEO

74.

Al vincitore, al reduce Campione
Montevideo festosa, ingente accorre.
Fervida il cinge, eccelso al ciel l'espone;
Strabocchevol si versa e plaude e corre.
L'acclama difensor, sua protezione,
Ancora certa che fedel soccorre.
Sì accogliea Temistocle e Conone;
Sì lor s'offrian d'allor degne corone.

TRA SPERANZE E PRESAGI

Sulla baia del Rio Plata la sera scendeva serena e Garibaldi, sedendo a „parca mensa” col caro figlio e la devota sposa, perdeva lo sguardo sul lontano orizzonte. Ad un tratto fuori risuona un rumore di folla: è la città di Montevideo, che alla luce „d'accese faci” viene a tributare onore al suo difensore e con entusiastiche grida lo invita a mostrarsi al balcone. Il Generale della Legione italiana, avverso agli onori come i grandi spiriti generosi, vorrebbe sottrarsi a quell'omaggio, ma comprende che sarebbe un'offesa per la città. Perciò si presenta con la fedele compagna e ringrazia la moltitudine plaudente.

Quando il folto corteo si allontana, l'Eroe, indugiando sotto le stelle sul terrazzo della sua abitazione di Calle de Mayo, conversa con la sposa e le confida le sue ansie e i suoi timori. A conforto Anita con tono sicuro, come profeta che predice un immancabile evento, pronunzia queste parole: „Trionferai, José! Sì, vincerai! Giurartelo potrei, sì forte il sento. Luce del mondo e guida tu sarai, e porterai i tuoi sogni a lieto evento. Lotta, José; conseguirai la gloria e fia immortal l'illustre tua memoria”. L'Eroe dei due mondi rimane indifferente a questa predizione e, precisando che a lui non importava nulla del nome e della fama, afferma che il suo cuore fremeva di una sola passione: „sol di cacciar d'Italia lo straniero e di condurre i popoli al riscatto, uniti d'altro spirito, d'altro patto”. Ciò che lo assaliva non era l'ambizione, ma il timore che le sue altre aspirazioni rimanessero deluse. Lo tormentava soprattutto il disagio della famiglia, condannata dalla sua vita votata all'ideale „a rigorose angustie e duri affanni”. Anita l'esorta a confidare e a persistere, dicendogli che non si doveva abbattere dopo tanta attesa, ora che un popolo entusiasta lo proclamava capo supremo della sua difesa e la fama del suo valore lo indicava come il futuro campione della redenzione d'Italia. L'ora di quella resurrezione era prossima; già la via era aperta; egli doveva credere nelle sue parole profetiche.

A conferma della predizione dell'eroina di vede sfecciare per il cielo una stella lucente, che, declinando veloce verso settentrione, si spegne „sul confin dell'onde, verso l'Esperia e le lontane sponde”.

Questa stella che diletta verso i cieli d'Italia è interpretata da Anita come presagio augurale e rapita esclama: „Vedesti mai cader sì chiaro raggio? È il segno che tu cerchi, il pio messaggio”. Affermando che il presentimento del suo cuore corrisponde a verità, l'eroina preannunzia un altro evento: la sua prossima morte.

A spiegazione di questa seconda profezia rivela che essa, come prezzo del trionfo del suo eroe, già da tempo aveva offerto in sacrificio la sua vita. Rimproverandola per queste tristi idee, il Duce delle camicie rosse ricorda alla sposa che con la morte di Rosita già troppo avevano pagato al „Cielo avaro”. Anita, novella Creusa, sollecita soltanto del bene del marito e del suo avvenire, non ritiene falsi i suoi presentimenti: essa continua a credere nella sua prossima fine, ma dichiara che prima darà allo sposo un'altra Rosita. Con questa promessa Anita rivela al marito di portare in seno un'altra creatura, cosa che fino a quel momento gli aveva taciuto per ingiusta gelosia. A tale annunzio l'Eroe esultante di gioia abbraccia la sposa e per ripagarla del caro dono si recide la chioma. Era il regalo più bello che poteva offrire alla gelosa consorte, perché era soprattutto quell'attraente capigliatura che ammaliava le belle signore di Montevideo. Anita, che, rimproverando dolcemente il marito, dice che il suo cuore geloso non pretendeva tanto. L'episodio si chiude con un'intima scena coniugale, in cui si decide che il nome della nascita sarà Teresita.

75.

Nell'or che grave il mondo intorno posa,
Quando dei tetti vago il fumo sale,
Col caro figlio e la devota sposa
Sedea il Nizzardo al desco suo frugale.
Là, nel secreto della stanza ombrosa,
Ognun prendea del desinar serale,
Né si dolea con misera querela
Che non splendea il chiaror d'una candela.

76.

Nella penombra, oltre i cristalli, a fronte,
Pensoso il guardo l'Esule perdea.
Sfumava il ciel purpureo e l'orizzonte
Già rifulgea dell'alma Citerea,
Mentre bicorni, rancida sul monte,
La nova luna nel seren splendea.
Fresca per l'acque trascorreva aurette;
Gonfia una vela navigava in fretta.

77.

Densa scendea già sulla terra l'ombra
E sulla mensa il garzoncel dormia,
Quando, al clamor d'immensa folla, ingombra
D'accese faci appar la lunga via.
L'Eroe, che mira e intende, in cor s'ingombra
Né alla ringhiera all'alto onor s'avvia.
Montevideo è là tutta ai piedi tuoi:
Non puoi, Campion, celarti agli occhi suoi!

78.

La folla inneggia, plaude, lo richiede;
„Viva dell’Urbe il Difensor! gli grida.
Grata, gli attesta la sua salda fede
E, ardente, intera al gladio suo s’affida.
Volge restio il Liberatore il piede
E fuor s’affaccia colla sposa fida.
„Arriba! Urra!” la turba allor prorompe,
E più il tributo del suo amor non rompe.

79.

China egli il capo e colla man risponde;
Abbraccia la compagna e ancor ringrazia.
O sere d’Uruguay, là presso l’onde
Del Rio, che largo il grande Oceano sazia!
O di trionfo notti fremebonde,
Pur della Patria nella ria disgrazia!
Ché, altrui scrollando dall’inique some,
Alto d’Italia si portava il nome.

80.

La moltitudo inver col Duce acclama
Agli Italiani e all’Oriental Legione:
Vanto d’Ausonia e d’Uruguay la chiama,
In sul baluardo invitta e al paragone,
E alla Boyada il suo valor proclama,
Dove ciascun pugnò come leone.
Alfin, movendo, il gran corteo trionfale
Denso d’Artiga al monumento sale.

81.

Or, mentre lungi si ripete il grido
Del popol ch’esulta, tutto in festa,
Là, sul terrazzo dell’albergo fido,
Il gran Patriota colla sposa resta.
Sommessa l’onda frangesi sul lido;
Schiara la luna il fiume e l’erma cresta.
La donna il capo sulla spalla posa
Di chi le blande il crine e in lei riposa.

82.

Tosto, rivolta della lune ai rai,
Sì parla Anita con sereno accento:
„Trionferai, José! Sì, vincerai!
Giurartelo potrei, sì forte il sento.

Luce del mondo e guida tu sarai,
E porterai i tuoi sogni a lieto evento.
Lotta, José; conseguirai la gloria
E fia immortal l'illustre tuta memoria”.

83.

„Che importa a me del nome, della fama?
Pacato afferma l'italo Guerriero -
Non è l'alta nomea che l'alma brama,
L'ansia che assidua affanna il mio pensiero.
D'una passione freme la mia lama,
Sol di cacciar d'Italia lo straniero
E di condurre i popoli al riscatto,
Uniti d'altro spirto, d'altro patto.

84.

Ma sogno fatuo è forse il mio desio,
Pura chimera, un'illusion mendace.
Dolce il tuo dir seduce il petto mio,
Ché il grato augurio indulge alla sua face.
Ma vuoi che sia messaggio del gran Dio,
Che onnipossente regna in questa pace?
Spesso un successo infonde tanta fede
Che fermo l'uomo in ciò che spera crede.

85.

Ah, se mai invan vi sottoposti a pene,
A rigorose angustie e duri affanni!
Misero, ahimé, se da fallace spene
Io fui guidato sol tutti questi anni!
Forte raggela tal pensier mie vene,
Ché reo mi scorgo e spacciator d'inganni.
Qual mai perdono allor potreste darmi,
A me che sol vi diedi e fame ed armi?

86.

Dieci e più volte già del sol la sfera
Col verde aprile rallegrò la terra,
Da quando in su la ligure riviera
Scollar tentai quel giogo che la serra.
Ma ancor mi cinge la cimmerica sera
E ognor mi stempro in sì estenuante guerra,
Che non ha tregua, che non ha mai fine,
Siccome questo pian senza confine.

87.

Chià decennale è tal conflitto fero,
Come di Troia sotto l'ardue mura,
E d'un Ulisse senza il rio pensiero,
Cui complice il cavallo Epeo procura,
A lungo d'echi e di furor guerriero
Udrai sonare il Cerro e la pianura,
Ché dalle Porte Scee non rompe l'oste,
Finché sul Plata stan latine poste.

88.

Io, quando allor con generoso ardore
L'armi impugnai in questo mondo novo,
D'altre speranze lusingai il mio core,
Ma, come pria, deserto mi ritrovo.
Altri dieci anni d'ansia e di dolore
Similli a questi passeran di nuovo,
E forse ancor mi scoprirò com'ora,
In questa lunga notte senza aurora”.

89.

„Confida; dura! - lo rincora Anita -
Perché ti prostri dopo tanta attesa?
Or che entusiasta un popolo t'invita
A condottier suprem di sua difesa,
Ed il rumor di tua virtù t'addita
Campion futuro della patria impresa!
Prossima è l'ora; già il cammino è aperto:
Accogli, accetta il mio responso certo”.

90.

„Grazie, o mia Anita, del fedel sostegno,
Ma il tuo presagio è quel che l'alma spera,
E sol l'accolgo come espresso pegno
Di quell'amor che m'offri ognor sincera.
Ah, ricevessi almen sicuro segno,
Dolce conforto a chi talor dispera
O nel tormento d'alto dubbio geme,
Ché l'ardua meta mai raggiunger teme!”.

91.

Tali parole il Duce proferia,
Quando mirabil per l'etereo spazio
Lunga sfrecciava declinante scia,
A crine ugual di fulgido topazio.

Rapida il corso al ciel boreal s'apria,
Lieto, augural d'un avvenir prefazio,
Finché moria là sul confin dell'onde,
Verso l'Esperia e le lontane sponde.

92.

Tal s'accendea nel cielo d'Ilio ardente,
Traccia sulfurea, la cometa fida,
Che, sul santuario di Cibel splendente,
Nel sacro bosco si spegnea dell'Ida,
Sì che d'Ascanio l'avo, ormai fidente,
Seguia dei vinti la pietosa Guida
Nel duro errar verso l'antica madre,
Da cui migrato avea Dardano padre.

93.

Ma dei destinti ausoni il novo Duce
Nessuna fede al fausto auspicio presta.
Segue incurante la cadente luce
E a contemplar la notte australe resta.
L'argentea falce in ciel più non riluce,
Spenta, scomparsa dietro l'erta cresta,
Ed ei riguarda in sua secreta ambascia
Della Galassia la diffusa fascia,

94.

Sul basso polo la fulgente Croce,
Dell'acque immense la distesa bruna.
Anita, accorta, in quel baglior veloce,
Dell'uom fatal scorgea l'alta fortuna,
E, in cor rapita, con sommessa voce
Sì gli dicea nell'ombra senza luna:
„Vedesti mai cader sì chiaro raggio?
È il segno che tu cerchi, il pio messaggio!

95.

Trionferai, José! Sì; non m'inganno.
Il vero disse il labbro mio ispirato,
Com'è sicur che breve è ormai l'affanno,
Che col mio Eroe sparir m'assegna il Fato.
Lo sento, amor: l'umano estremo danno
Mi toglierà goder del giorno grato,
In cui la gloria in tutto il suo fulgore
Coronerà il gran sogno e il tuo valore.

96.

Se la mia morte è il prezzo, l'alto pegno,
Che pel trionfo tuo il Destino chiede,
Al suo voler felice mi rassegnò,
Come colei, cui dono si concede,
Io che contrassi tal supremo impegno
E ancor l'affermo con intatta fede.
Non senza il cenno degli dei qua tutto
Avvien, José. Sopporta in pace il lutto”.

97.

Si favellava all'allbitio Enea,
Ombra spettrale, l'ottima Creusa,
Quando solenne: „Non cercar - dicea -
Chi dalla vita dei mortal fu esclusa.
La grande madre Rea non permettea
Che, fra le schiave iliache confusa,
Vile obbedissi a fiera achea signora,
Io dardana e di Venere la nuora.

98.

Tu va', ché lungo corso in mar t'attende,
Prima che giunga dell'Esperia all'onde,
Là dove pigro il lidio Tebro scende
Tra vergin campi e rigogliose fronde.
Tale viaggio il Fato a me contende,
Ché sposa regia in quelle nove sponde
Coi lieti eventi e il regno a te riserba.
Addio! L'amor del comun figlio serba”.

99.

„Taci! - turbato mormora il consorte -
Che mai ti sfugge dalla bocca, o Anita?
Tropo pagammo già, per cruda sorte,
Col sacrificio acerbo di Rosita.
Al Cielo avaro non bastò sua morte?
Prodiga pur gli voti la sua vita?”
„Sì! - replica la coniuge sicura -
Lungi non è la dipartita dura.

100.

Ma prima ancor la tua Rosita avrai,
Che già ti porto e custodisco in seno.
Celartelo più a lungo inver pensai,
Ché il mio pensier, di gelosia ripieno,

Mi suggeria punirti. Adesso il sai,
E più felice ho il core e più sereno”.
„Anita!” quegli esulta e, lieto padre,
Nel casto grembo bacia pio la madre.

101.

Seco ella ‘l preme soffice sul petto
Dicendo: „Sì, verrà quel tuo tesoro,
Che al par dell’altra avrà gentil aspetto
E come il padre sui bei crini l’oro”.
„Amor, - sussurra il fortunato schietto -
Sposa preclara, mio sicur ristoro!
Che premio mai, dell’alma grato pegno,
Darti potrei, di te, o mia donna, degno?

102.

Ma tu le gote leva al firmamento
E docil chiudi le tue negre ciglia,
Ond’io, restando ai sacri fochi intento,
Per grazia impetri bella meraviglia.
Chissà che Citerea con bel portento
Benigna allieti del Brasil la figlia!”
Serrava gli occhi sorridente Anita;
Volgea alla lama il Ligure le dita.

103.

Or nella notte, in sua magia profonda,
Sol sulle ghiaie il tenue fiotto s’ode.
L’Eroe recide la sua chioma bionda,
Né la compagna scorge ancor la frode.
Con laute braccia occulto ei la circonda
E tali accenti sussurrarle gode:
„Destati, o sposa! Già Ciprigna venne
E al ciel rivolse le celesti penne.

104.

La chioma ti portò di Berenice,
Astro prezioso in ciel, segno amoroso,
S’essa agli dei l’offria, perché felice
Fosse il ritorno dell’atteso sposo”.
„Ah, che facesti? - la smarrita dice -
Gran prova desti al petto mio geloso.
Ma io, José, non richiedea cotanto,
Onde m’affliggi e mi commovi al pianto”.

105.

Ella quei crini tra le man prendea
E v'adaggiava morbida le gote.
„Nel tempo antico - il forte Eroe aggiungeva -
Già fur d'amor sì care offerte note.
Tal don sublime a Patroclo porgea
Il tessalo guerrier, suprema dote,
Quando cavalli gli immolava e cani,
Miti giovenchi e i prigionier troiani.

106.

Ma tu vivrai, o mio amor; sì, ché precoce
Non fila empia Parca a te la morte.
Tutto con me tu fino all'ima foce
L'irto percorso compirai, che in sorte
Il Ciel mi diede. Al fianco tuo la croce
Per l'etra via mi graverà men forte.
Vivi per me, pei figli, per colei,
Ch'al duro mondo consegnar tu dêi”.

107.

Trasfigurata, Anita, in suo sembiante,
Bella apparia, d'un fascino sovrano.
Innamorato, ei la cingea tremante
E l'appressava a sé con dolce mano,
E dei suoi baci la copria costante,
Vago premendo il caldo labbro piano,
Quasi temesse di sciupar quel fiore,
Cui ancor dicea con tenero languore:

108.

„Quando domani a me più non concesso
Fosse goder delle tue blande forme,
Poi che, negata all'amoroso amplesso,
Cener saresti tra le glebe informi;
Quando il pensier di tua beltà un riflesso
Sol serbasse, ormai scomparse l'orme
Del tuo passaggio in questa terra amara,
Lontan perdute coll'imago cara,

109.

Che pace avrei nel mio tormento greve?
Storna presagi sì funesti, o sciocca!
Tu che tremar mi senti, sol che lieve
Col tuo respir mi sfiori, con tua bocca,

Tu che imbiancar mi vedi al par di neve,
Se la volubil gonna l'aere tocca;
Tu che morir mi fai, quando amorosa,
Mite tua man sulla mia spalla posa;

110.

Come parlar mi puoi di fosca morte?
Che del distacco già imminente è l'ora?"
Ciò detto, indugia con pupille assorti,
Finché la donna con tal voce incora:
„Noi pur vivremo, amabile consorte,
E bella prole mi darai tu ancora.
La nova bimba fia la Teresita,
Chè più non torna al dolce sol Rosita”.

NOTE

1. 3 - „alla gloriosa sierra”: sull'altura del Cerro, gloriosa per le vittoriose azioni della Legione italiana.
1. 6 - „clava”: mazza di legno, arma di Ercole nelle sue famose fatiche; qua significa soltanto arma e per metonimia servizio militare, prestazione guerresca.
- 1.8 - Oltre a Menotti, ora Garibaldi aveva la figlioletta Rosita.
2. 1 - „del soldo militare”: dello stipendio di legionario.
2. 3 - „palustro aurato”: carrozza elegante e lussuosa.
2. 5 - „Madonna Povertà”: così è chiamata da Dante la povertà nel canto di San Francesco.
2. 6 - „gli ombrosi lai”: i lamenti opprimenti, fastidiosi.
3. 5,8 - Menotti, rimanendo a casa („maggione”), doveva badare alla piccola Rosita, bimba di due anni.
4. - Anita sollecita della sorte del marito è paragonata ad Andromaca, moglie di Ettore, che, avendo saputo della rotta dei Troiani, correva preoccupata alle Porte Scee.
4. 5 - „Bellona”: dea osca della guerra, sorella e moglie di Marte, identificata poi con l'asiatica Ma.
4. 8 - „Danai”: antica popolazione dell'Argolide; con tale termine in Omero sono spesso indicati i Greci assedianti Troia.
5. 1 - l'„amazzone”: cavalerizza. Vedi nota **29. 7** del Canto VIII.
6. 7 - „con incesso arzilla”: con passo vispo, vivace.
7. 8 - Per il freddo il viso della bambina diventava livido, paonazzo.
9. 1 - il „baio”: vedi nota **30. 7** del Canto IX.
9. 6 - La verbena è un'erba dai rami lunghi e resistenti.
10. 6 - „lubriche”: scorrevoli.
11. 4 - „con inquieto ciglio”: con occhio preoccupato.
11. 8 - Il reo (colpevole) è il disubbidiente Menotti.
13. 3 - Secondo la diagnosi del medico, si trattava di polmonite fulminante.
14. 1 - „l'improbo referto”: la preoccupante diagnosi.
15. 8 - „l'irreparabil danno”: la morte.
17. 1 - l'„empio morbo”: la crudele malattia
20. 4 - „il limitare e il calle”: la soglia della casa e la via.
22. 5 - l'„orba madre”: la madre rimasta priva della figlia.

23. 2 - „querulo”: lamentoso.
23. 5 - „campi d’asfodelo”: campi della morte, immaginati coperti da asfodeli. Perciò presso i Greci e i Romani tali fiori erano sacri ai morti.
23. 6 - „per oscure aiole”: il regno dell’oltretomba secondo la credenza classica, era privo di luce; solo nei campi elisi, riservati ai buoni e agli innocenti, c’era una chiara, una luce simile a quella lunare.
24. 6 - „negletti”: trascurati, abbandonati.
25. 3 - „angusta”: piena di rinunzie e di preoccupazioni.
26. 2 - „impaga”: insoddisfatta, scontenta.
26. 5 - „parchi”: parsimoniosi, attenti nello spendere.
26. 8 - „implume”: ancora tenera.
27. 7,8 - Nelle *Metamorfosi* di Ovidio si narra che Niobe, figlia di Tantalo, re di Lidia, e moglie di Anfione, re di Tebe, si vantava di essere superiore alla dea Latona perchè madre di dodici figli, sei maschi e sei femmine, mentre quella ne aveva soltanto due: Apollo e Artemide. Quest’ultimi la punirono uccidendole a colpi tutti i figli.
28. 1,2 - Niobe, pietrificata dal dolore, si trasformò in masso, ma continuò a piangere. Afferma l’autore delle *Metamorfosi* che sul Sipilo, monte della Frigia, c’è una pietra da cui emana acqua perenne: è Niobe inconsolabile che piange ancora.
29. 5 - il „bimbo”: il figlio Menotti.
30. 7 - „vaga”: trasognata, distratta.
31. 4 - Confronta i versi 5 e 6 della strofa 9.
31. 8 - L’Eroe si reputa il vero colpevole della morte di Rosita perchè non aveva comprato un mantello anche a lei. Confronta la strofa 26.
32. 4 - l’„egra faccia”: l’afflitto volto.
32. 5 - „del suo consiglio”: delle sue intenzioni.
32. 8 - „il garulo usignolo”: la bimba chiacchierina dalla voce vezzosa, dolce come quella dell’usignolo.
33. 3 - „un tocco, una preghiera”: un tocco di campana, un suono di preghiera; era il momento dell’Ave Maria. Si può intendere anche che la campana batteva a morto.
35. 1 - Rosita fu sepolta nel cimitero di Montevideo e là rimane ancora.
39. 6 - „l’oscura aiola”: il tumulo di terra, sotto cui era sepolta la piccina, rimaneva nel buio.
40. 6 - „gramo”: fiaccato dal dolore, prostrato dalla stanchezza fisica e morale.
41. 6 - „fera”: crudelmente.
42. 4 - „all’aere rio”: all’aria turbinosa e gelida.
43. 4 - „lo spirito acceso”: l’anima sconvolta, la fantasia alterata.
43. 6 - „che della doglia ... il peso”: che non sopportava più il tormento del dolore.
43. 7 - „da tormenta avvinto”: avvolto dalla bufera.
44. 6 - „al pallido giardino della morte”: al cimitero.
45. 5 - „all’erma pietra”: al marmo solitario della tomba.
46. 6 - „l’avello”: la tomba.
47. 7 - „la squallida campagna”: la funerea piana, il cimitero.
48. 1 - „il reduce”: il fanciullo ritornato.
48. 3 - „tenebroso”: cupo nell’aspetto.
50. 2 - „compunto”: afflitto e mortificato.
51. 2 - Si chiamava „responso” la risposta degli antichi oracoli pagani, quali quelli di Delfi e di Cuma; qua significa soltanto risposta; „il fermo araldo”: il corriere che attende fermo in piedi.
52. 3 - Si chiamava durlindana la spada di Orlando.
52. 4 - „Le ferree canne”: sono le pistole.
53. 6 - Anita era brasiliana e Garbaldi vuole riportarla nella sua terra.

54. 2 - „l'ufficio”: il compito.

54. 6 - „della giustizia il segno”: il vessillo della giustizia.

55. 8 - „d'un Cid al par”: come il Campeador.

56. 1,2 - Nella storia biblica i capi, i condottieri d'Israele sono designati da Dio.

56. 3 - Si allude a Mosè, che liberò il popolo ebreo dalla schiavitù degli Egiziani e sul monte Sinai scolpì su tavole di pietra le leggi ricevute da Dio. Tali leggi gli furono dettate tra tuoni, lampi e squilli di trombe.

56. 4 - Il faraone, che inseguiva col suo esercito il popolo d'Israele per riportarlo indietro, fu sommerso dal Mar Rosso, che, apertosi al passaggio dei fuggitivi, si richiudeva sul loro persecutore.

56. 5,6 - Dopo la morte di Mosè prese la guida d'Israele Giosuè, valoroso condottiero che iniziò l'occupazione della terra promessa. Tra le sue conquiste è memorabile quella di Gerico, caduta in sua mano per prodigio divino: infatti le mura della città non furono espugnate con le armi, ma crollarono da sole al suono delle trombe.

57. 2 - Vedi le strofe 70- 75 del Canto X.

58 - Garibaldi non aspirava soltanto alla libertà politica dei popoli, ma anche alla giustizia sociale.

59. 2 - „opimi”: abbandonati; „olocausto”: sacrificio. Nell'antica religione pagana si chiamava olocausto il sacrificio della vittima che veniva bruciata interamente sulle fiamme dell'altare. Con tale offerta totale si voleva ottenere meglio l'aiuto degli dei. Vi si ricorreva specialmente per allontanare mali che affliggevano tutta la comunità; infatti si credeva che la vittima assumesse su di sé il male e lo portasse via.

61. 1 - „trafelata”: affannata per l'ansia e la corsa.

62. 2 - Il traditore Danuzio è chiamato „Maramaldo” a ricordo di quel famoso Fabrizio Maramaldo che nell'assedio di Firenze (1527 - 30) combatteva dalla parte degli Imperiali e nella battaglia di Gavinana finiva a pugnate il morente Francesco Ferrucci, dimostrandosi così non soltanto un traditore, ma anche un ignobile vigliacco, come lo bollò nell'ultimo respiro il valoroso condottiero fiorentino gridandogli: „Vile, tu uccidi un uomo morto!”.

63. 3,8 - Nel suo acceso sdegno l'Eroe somigliava al furibondo Achille, che, appresa la notizia della morte di Patroclo, si affacciava al campo dalla fossa e lanciava il terribile grido d'ira e di vendetta.

64. 5 - Giuda Iscariota, che consegnò Gesù al sinedrino, è ricordato come l'autore del più infame tradimento della storia; il suo nome, perciò, è usato per antonomasia per indicare ogni vile traditore.

65. 5 - „tenzone”: battaglia.

65. 6 - „il Vindice”: il Vendicatore; è uno dei tanti epiteti di Garibaldi, chiamato variamente: Giustiziere, Difensore degli oppressi, Cavaliere dell'umanità, Faro dei popoli, Eroe dei due mondi, Campione, Cid, Campeador, Duce, Guida.

67. 1,2 - Sulla battaglia di India Muerta, Iessie Mario scrive: „Non riuscì a obbligare Oribe a levare l'assedio, il generale Paz andò a dirigere l'insurrezione nella provincia di Corrientes tanto da dividere le forze di Urquiza e secondare Rivera. Ma egli, disobbedendo agli ordini di non dare, né accettare una battaglia decisiva, ebbe il suo esercito distrutto al campo di India Muerta. Spietati furono i vincitori: oltre i morti sul campo, duemila prigionieri furono per comando di Rosas torturati; poi, o strangolati o bruciati. Molti si smarrirono in quelle immense lande. Rivera e coloro che erano con lui scamparono, ricoverandosi nel Brasile”.

68. 2 - „Tre Croci”: località nei pressi di Montevideo.

68. 3 - „stormo”: formazione nemica.

69. 5 - „sumache”: imbarcazioni di piccola dimensione, barconi.

70. 8 - Nelle isole del Pacifico l'approdo di una nave non è una cosa frequente: l'avvenimento mette in fermento gli indigeni, che tirano in mare le loro piroghe e vanno festosi verso il bastimento. Tahiti è una delle tante isole dei mari del sud, dell'emisfero australe.

71. 1 - „redimiti”: cinti di fiori, di ghirlande che appendono al collo dei marinai in segno di amicizia e di ospitalità.

71. 1,4 - La vita innocente, libera e spontanea degli abitanti del Pacifico somiglia a quella di un paradiso terrestre (Eden).

71. 6 - „di lor vicin”: degli uruguayani.

71. 8 - „Iperione”: padre del Sole, della Luna e dell'Aurora, identificato da Omero con lo stesso sole.

72. 5 - Nessuno rimane più inattivo, inerte.

72. 7 - „bronzei rostri”: gli speroni di bronzo, le prore delle navi.

73. 1 - La flottiglia garibaldina già toccava la grande squadra argentina.

73. 2 - Le corde munite alla punta di arpioni servivano per l'arrembaggio, per raggiungere i parapetti delle navi.

73. 4 - Il nemico preferiva le notti senza luna, cioè i combattimenti notturni in cui, protetto dall'oscurità, poteva agire loscamente, a tradimento. Per cogliere la punta d'ironia che c'è nell'affermazione bisogna ricordare l'assalto notturno degli Argentini all'Isola della Libertà.

74. 3 - „eccelso al ciel l'espone”: lo porta a spalla.

74. 7 - Temistocle e Conone furono due valorosi ammiragli ateniesi: l'uno vinse i Persiani a Salamina, l'altro gli Spartani a Cnido.

74. 8 - Ai generali vittoriosi, si offrivano corone di alloro come agli poeti.

75. 8 - Su tale particolare, corrispondente a verità, riportiamo una dichiarazione del generale Pacheco che nel 1849, trovandosi a Parigi come ambasciatore della Repubblica Orientale, affermava „che nella casa di Garibaldi, del capo della Legione italiana, del capo dell'armata nazionale, dell'uomo infine che dava ogni giorno la sua vita per Montevideo, non s'accendeva di notte il lume, perchè nella razione del soldato, unica cosa sulla quale Garibaldi contasse per vivere, non erano comprese le candele”.

76. 4 - dell'„alma Citerea”: della divina Venere, chiamata Citerea dall'isola di Cytera, presso le cui rive nacque.

76. 5 - „rancida”: di colore arancione.

77. 2 - „il garzoncello”: è il piccolo Menotti.

77. 4 - „la lunga via” è Calle de Mayo, dove sorgeva la casa di Garibaldi.

78. 4 - „gladio”: corta spada del soldato romano; qua soltanto spada.

79. 4 - „del Rio”: dell'estuario del Plata, alla cui foce si stende Montevideo.

80. 3 - „Ausonia”: antico nome dell'Italia.

80. 4 - „in sul baluardo ... paragone”: invincibile nella difesa e nell'offesa.

80. 5 - Vedi strofe 70 - 75 del Canto X

80. 8 - Artigas è l'eroe nazionale uruguayano, colui che diede l'indipendenza al paese, liberandolo dal dominio spagnolo (1813). Il suo monumento in Montevideo è posto in piazza Indipendenza.

81. 6 - „l'erma cresta”: la solitaria altura del Cerro.

81. 8 - „e in lei riposa”: poggia su di lei.

83. 5 - „la mia lama”: la mia spada.

83. 7,8 - Confronta strofa 58.

84. 5,6 - Confronta strofe 77 e 78 del Canto II.

85. 1,2 - Nella sua dichiarazione parigina il generale Pacheco, già citato sopra, aggiungeva: „mentre egli (Garibaldi) rimase tra noi, la sua famiglia visse nella povertà: egli non fu mai diversamente calzato dai soldati; sovente i suoi amici dovettero ricorrere e dei sotterfugi per fargli cambiare gli abiti logori”.

- 86. 1,4** - Erano passati più di dieci anni dal fallito moto di Genova (1834).
- 86. 5** - „la cimmeria sera”: l’oscurità. Con questa espressione derivata dai Cimmeri, mitico popolo delle buie regioni iperboree, dove secondo Omero c’era la terra dei morti, l’Eroe vuole dire che non vedeva prospettive, una via d’uscita nella sua realizzazione del grande ideale di libertà dell’Italia e dell’umanità.
- 87. 1,4** - Dopo dieci anni di assedio Troia cadde per inganno del cavallo di legno, ideato da Ulisse e costruito da Epeo.
- 87. 6**- „Cerro”: altura presso Montevideo.
- 87. 7** - „le Porte Scee”: erano le porte principali di Troia, quelle che aprivano la città alla pianura e al mare.
- 87. 8** - „latine poste”: schiere italiane alla difesa.
- 88. 2** - „in questo mondo nuovo”: in America.
- 88. 4** - „deserto”: a mani vuote, senza avere realizzato nulla di concreto.
- 88. 5** - „altri dieci anni”: erano passati più di dieci anni da quando Garibaldi era sbarcato a Rio de Janeiro.
- 89. 5**- „il rumor di tua virtù”: la fama del tuo valore.
- 89. 6** - „campion ... della patria impresa”: guida nella lotta per la libertà dell’Italia.
- 89. 8** - „accogli ... responso certo”: sii propenso ad accogliere la mia sicura predizione.
- 91. 2** - „etereo spazio”: cielo siderale.
- 91. 3** - „declinante scia”: stella cadente.
- 91. 4** - „a crine ugual... topazio”: simile alla coda di una cometa luminosa, brillante come una gemma.
- 91. 5** - „cielo boreale”: cielo dell’emisfero settentrionale.
- 91. 6** „Lieto ... prefazio”: augurio, preannuncio di felice avvenire.
- 91. 8** - „Esperia”: terra d’occidente, nome dato dagli antichi Greci all’Italia.
- 92.** - La stella cadente indicata da Anita era simile a quella apparsa nel cielo di Troia in fiamme a segno della volontà di Giove. Quella scia luminosa, che andava a spegnersi sul monte Ida, dove sorgeva il santuario di Cibele, persuadeva Anchise a partire col figlio Enea alla volta dell’Italia, chiamata antica madre perchè da essa era venuto Dardano, progenitore dei Toriani.
- 92. 2** - La scia di luce, che solcava il cielo rosastro di Troia, è chiamata „sulfurea” perchè lasciava dietro di sé un odore di zolfo.
- 92. 5** - Ascanio, chiamato anche Iulo, era figlio di Enea.
- 92. 6** - „la pietosa Guida”: Enea, duce dei profughi troiani.
- 93.1** - Dagli Ausoni, antico popolo dell’Italia meridionale, la penisola prese il nome di Ausonia; perciò il termine ausonio corrisponde a italico, italiano.
- 93. 4** - „la notte australe”: il cielo dell’emisfero meridionale.
- 93. 8** - „Della Galassiafascia”: la Via Lattea.
- 94. 1** - „Sul basso polo...Croce”: la Croce del Sud, costellazione dell’emisfero australe che brilla sul Polo Sud, e serve come orientamento.
- 95. 5** - Anita dice che aveva promesso al Fato la sua vita in cambio della gloria dello sposo.
- 96. 7,8** - Sono le parole che l’ombra di Creusa dice all’afflitto Enea per indurlo a rassegnarsi alla sua perdita.
- 97 e 98** - Queste strofe allargano e chiariscono ciò che è accennato nel distico precedente. In esse il Poeta traduce i versi dedicati da Virgilio all’addio di Creusa.
- 97. 5** - „Rea”: antica divinità femminile rappresentante la terra madre. Adorata con diversi nomi, essa era chiamata Rea a Creta, Cibele in Frigia, „Gran Madre” in Asia Minore.
- 97. 8** - Creusa era nuora di Venere perchè sposa di Enea.
- 98. 2** - Vedi nota **91. 8** .

89. 3 - „il lidio Tebro”: così è chiamato da Virgilio il Tevere, fiume già in possesso degli Etruschi, popolo venuto secondo Erodoto dalla Lidia.

89. 5 - „contende”: proibisce.

98. 6 - Era Lavinia la sposa destinata dal Fato ad Enea.

98. 8 - Il figlio comune di Creusa e di Enea era Ascanio, detto anche Iulo.

100. 1,2 - Anita era incinta di un'altra bambina, che, secondo lei, avrebbe sostituito la morta Rosita.

100. 3,4 - Anita era molto gelosa del suo eroe, idoleggiato dalle belle dame di Montevideo. Un giorno, avendo saputo che una rivale sorrideva troppo al marito, l'andò a trovare a casa e, minacciata con due pistole cariche, le fece passare la voglia e l'intenzione.

101. 6 - „preclara”: perfetta, ideale, ineguagliabile.

101. 7 - „dell'alma grato pegno”: testimonianza, dimostrazione dell'anima riconoscente.

102. 3 - „sacri fochi”: gli astri del cielo, sede degli dei e degli eroi divinizzati.

102. 4 - „bella meraviglia”: qualche cosa meravigliosa che sarà ben gradita.

103. 5 - „con laute braccia”: con ampie braccia; „occulto”: senza esser visto.

103. 7 - „Ciprigna”: epiteto di Venere derivato dall'isola di Cipro, dove la dea aveva un culto particolare.

103. 8 - „le celesti penne”: le ali divine.

104. 1,4 - Canta Callimaco in suo poemetto che Berenice, moglie di Tolomeo, re d'Egitto, per ottenere dagli dei il ritorno dello sposo dalla guerra contro la Siria, si tagliò la bella chioma e l'offerse in voto. L'offerta fu accettata agli dei e per loro volontà i capelli della regina furono assunti in cielo e trasformati in una lucente costellazione.

104. 5,8 - Tagliandosi i capelli l'Eroe dava ad Anita una grande prova di affetto e di fedeltà. Sapeva, infatti, che la sua chioma bionda costituiva la sua maggiore attrazione e, quindi, era motivo di sofferenza per la sposa.

105. 2,6 - L'offerta dei capelli era nell'antichità un segno di devozione e d'amore. Un esempio in Omero ce lo fornisce Achille, che getta sul rogo di Patroclo i suoi capelli.

105. 6 - „il tessalo guerriero”: Achille è chiamato tessalo, perchè la sua città, Ftia, si trovava in Tessaglia; „suprema dote”: il dono dei capelli è definito così, perchè costituiva la cosa più bella, più cara che il Pelide poteva offrire di sé.

106. 2 - „l'empia Parca”: è la morte, rappresentata nell'antico mito da tre filatrici: Cloto, Lachesi, Atropo. La prima teneva la matassa della vita, la seconda la dipanava, la terza tagliava il filo.

106. 3 - „filo all'ima foce”: sino alla fine.

100. 7,8 - Garibaldi afferma che la nuova figlia non poteva essere la reincarnazione di Rosita, ma un'altra bimba, del tutto diversa nella sua personalità. Questa attestazione era un'altra prova del grande amore che egli aveva per la sua cara, indimenticabile rondinella.